

## Salmo 124 (123)

- <sup>1</sup> *Canto delle salite. Di Davide.*  
Se il Signore non fosse stato per noi  
– lo dica Israele –,
- <sup>2</sup> se il Signore non fosse stato per noi,  
quando eravamo assaliti,
- <sup>3</sup> allora ci avrebbero inghiottiti vivi,  
quando divampò contro di noi la loro collera.
- <sup>4</sup> Allora le acque ci avrebbero travolti,  
un torrente ci avrebbe sommersi;
- <sup>5</sup> allora ci avrebbero sommersi  
acque impetuose.
- <sup>6</sup> Sia benedetto il Signore,  
che non ci ha consegnati in preda ai loro denti.
- <sup>7</sup> Siamo stati liberati come un passero  
dal laccio dei cacciatori:  
il laccio si è spezzato  
e noi siamo scampati.
- <sup>8</sup> Il nostro aiuto è nel nome del Signore:  
egli ha fatto cielo e terra.

Il salmo 124 – come indica la soprascritta – fa parte dei Canti delle salite, presentati nel commento ai Salmi 120-123. In particolare il Salmo 124 aggiunge *di Davide*, elemento comune ai Salmi 122 e 131. Poiché la raccolta dei salmi delle salite risale al IV sec. a.C. l'indicazione non è storica, ma è legata all'attribuzione a Davide di tutto il Salterio.

Il salmo è un canto di ringraziamento comunitario, – *lo dica Israele* – che esprime in termini psicologici il passaggio dall'incubo alla libertà. I movimenti del salmo - la testimonianza "Il Signore *per noi*" (vv. 1-5), il ringraziamento "*benedetto il Signore*" (vv. 6-7) e la confessione di fede "il nostro aiuto è *nel nome del Signore*" (v. 8) - mettono in risalto la fede del salmista e della comunità di preghiera.

Il primo movimento (vv. 1-5) - costruito con un periodo ipotetico dell'irrealtà: "Se il Signore non fosse stato *per noi* ... allora ..." - ripetuto due volte – sottolinea l'«essere *per noi*» di Dio, la sua presenza come salvatore. Il pericolo scampato è espresso con i simboli dell'ira, delle acque che sommergono, del laccio del cacciatore. Attraverso un'accumulazione di immagini tolte dal Salterio il salmista comunica lo sgomento di chi si sente assolutamente impotente di fronte a ciò che accade.

Al centro – poetico e teologico - del salmo (v. 6) sta la lode per l'azione di Dio, che Israele riconosce nella sua storia di salvezza: "Sia *benedetto il Signore*, che non ci ha consegnati ... siamo stati liberati". I maestri d'Israele commentano «Così Jhwh *in quel giorno salvò Israele* dalla mano degli egiziani" (Es 14,30): come un uccello che si trova nella mano di un uomo. Basta che stringa un poco la mano e lui viene strangolato, come è detto: "Come un uccello siamo sfuggiti al laccio dei cacciatori: il laccio si è strappato e noi siamo sfuggiti. Benedetto Jhwh che non ci ha dato in preda ai loro denti» (*Mekhilta*).

Il versetto 8 è una confessione di fede: Il nostro aiuto è nel *nome del Signore*. Il nome del Signore è la sua segreta identità, che Israele ha il dono di ricevere sotto forma di una storia di salvezza. La sua presenza efficace nella storia: Dio è dalla parte del perseguitato. Sempre. La professione di fede è espressa al presente. Il presente dell'orante, della comunità d'Israele, il nostro. I salmi rimandano ad un'esperienza collettiva, che tutti possono fare.

Il pericolo mortale, l'angoscia, l'emozione per lo scampato pericolo, suscitano la professione di fede nel salmista e di molti credenti dopo di lui. Ma non per tutti è così. Nel salmo leggiamo: «le acque ci avrebbero travolti, un torrente ci avrebbe *sommersi*». Primo Levi - che ha attraversato l'esperienza del Lager e l'ha raccontata a caldo in *Se questo è un uomo* - vi è tornato sopra quarant'anni dopo ne *I sommersi e salvati*: «Siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa ... È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire». Ma questa esperienza non ha fatto di lui un credente. Mai.

Sono entrato in Lager come non credente, e come non credente sono stato liberato ed ho vissuto fino ad oggi; anzi, l'esperienza del Lager, la sua iniquità spaventosa, mi ha confermato nella mia laicità. Mi ha impedito, e tuttora mi impedisce, di concepire una qualsiasi forma di *provvidenza o di giustizia trascendente*: ... Devo ammettere tuttavia di aver provato (e di nuovo una volta sola) la tentazione di cedere, di cercare rifugio nella preghiera. Questo è avvenuto nell'ottobre del 1944, nell'unico momento in cui mi è accaduto di percepire lucidamente l'imminenza della morte: quando, nudo e compresso fra i compagni nudi, con la mia scheda personale in mano, aspettavo di sfilare davanti alla «commissione» che con un'occhiata avrebbe deciso se avrei dovuto andare subito alla camera a gas, o se invece ero abbastanza forte per lavorare ancora. Per un istante ho provato il bisogno di chiedere aiuto ed asilo; poi, nonostante l'angoscia, ha prevalso l'equanimità: non si cambiano le regole del gioco alla fine della partita, né quando stai perdendo. Una preghiera in quella condizione sarebbe stata non solo assurda (quali diritti potevo rivendicare? e da chi?) ma blasfema, oscena, carica della massima empietà di cui un non credente sia capace. (*I sommersi e i salvati*).

Per contro, Dietrich Bonhoeffer, nelle *lettere dal carcere* - quando è chiaro che il fallimento della congiura contro Hitler non gli lascia speranze di salvezza - sottolinea il fatto che *Dio è per noi* in Gesù Cristo:

Chi è Dio? Anzitutto, non una fede generica in Dio, nella sua onnipotenza ecc. Questa non è autentica esperienza di Dio, ma una parte di mondo prolungato. Incontro con Gesù Cristo. Esperienza del fatto che qui è dato un rovesciamento completo dell'essere dell'uomo per il fatto che Gesù, soltanto «esiste-per-altri». L'«*esserci-per-altri*» di Gesù è *l'esperienza della trascendenza!* (*Resistenza e Resa*).

Poche settimane fa, in occasione del terremoto di Amatrice, il Vescovo di Ascoli Piceno si è chiesto:

“E adesso, Signore, che si fa?” Quante volte, nel silenzio agitato delle mie notti di veglia e d'attesa, ho diretto a Dio la stessa domanda che mi sono sentito ripetere da voi in questi giorni. A nome mio, nel nome di questa nostra gente tradita dal ballo distruttore della terra: “e adesso che si fa?” mi sono rivolto a Dio Padre, suscitato dall'angoscia, dall'avvilimento di esseri umani derubati dell'ultima loro speranza. Non abbiate paura di gridare la vostra sofferenza, ma non perdetevi coraggio. Insieme ricostruiremo le nostre case e chiese; insieme soprattutto ridaremo vita alle nostre comunità, a partire proprio dalle nostre tradizioni e dalle macerie della morte. Insieme!